

HOHL

«Hohl è necessario, noi contingenti»: così Dürrenmatt sull'autore della novella *La salita*, dove una tensione metafisica avvolge la montagna e i dialoghi di due scalatori

Tra fili di bucato e appunti appesi alle pinze della vita

di TOMMASO PINCIO

In uno dei suoi tanti quaderni di appunti Elias Canetti dedica un omaggio a uno scrittore ignoto ai più, uno di quegli scrittori che si sarebbe tentati di definire minore, ma tenuto in gran conto e guardato con rispetto devoto da diversi grandi; Canetti, appunto, è fra questi. L'omaggio è in forma di racconto, un racconto che per la brevità e la maestria del narratore finisce per diventare un ritratto più nitido di qualsiasi foto. Lo scrittore è descritto come un uomo minuto e pallidissimo, quasi bianco, e vecchio. Vecchio nell'unico modo che Canetti amava, ossia tanto più vivo quanto più era vecchio.

L'uomo assiste a una lettura pubblica in quel di Ginevra, nella sala del palazzo che vide la fondazione della Croce Rossa. Ascolta teso e concentrato soppesando ogni frase, ogni singola parola. Al termine della lettura, una signora si fa largo tra la calca e presenta il vecchio a Canetti. Si chiama Ludwig Hohl, un nome ben noto allo scrittore bulgaro, tanto che nel suo omaggio considera: «Non avevo minimamente pensato alla possibilità di averlo tra gli ascoltatori, ma adesso mi dava una gioia particolare l'idea che appartenesse a Ludwig Hohl quella testa bianca che mi aveva incantato con la sua veneranda intensità».

L'uomo degli appunti

Tutto questo accadeva il 16 febbraio 1978. Canetti lo rievoca due anni dopo, probabilmente all'indomani della morte di Hohl sopraggiunta il 3 novembre 1980. L'omaggio non si chiude con i convenevoli della presentazione. Racconta anche qualcosa di molto più emblematico, ovvero il dono che Hohl fece a Canetti in quella circostanza: due biglietti scritti a

mano; due appunti diversi che quel vecchio minuto e pallido aveva preso a distanza di un anno o due su *La provincia dell'uomo*. Spiegò a Canetti che, nel corso della lettura, si era sforzato di ricostruirli a memoria, ma non era sicuro che corrispondessero esattamente al testo originario.

Può sembrare un gesto folle o almeno bislacco – sforzarsi di ricostruire un appunto – ma Hohl viveva così, in un mondo di appunti. Anche Canetti è stato un grande scrittore di pensieri sparsi, ma Hohl ci viveva in senso letterale tra gli appunti. Viveva cioè in miseria in un umido scantinato di Ginevra, al numero 4 di rue David-Dufour, confortato da alcol e gatti, e immerso in una miriade di foglietti scritti, appesi con mollette da bucato a fili tesi che andavano da una parete all'altra.

Era vera follia? Secondo Friedrich Dürrenmatt, altro suo grande estimatore, l'indigenza in cui questo scrittore unico viveva, il suo rinchiudersi in cantina non erano che una messinscena: «Lui mirava al tragico. Da qui anche il suo stile: frasi come scolpite nel marmo, frasi che pretendono validità assoluta». In altri termini vedeva in lui un attore che aveva bandito dalla sua vita una comicità verso cui era comunque portato. Malgrado fosse insopportabile e ingestibile, Hohl era un uomo che Dürrenmatt ammirava e al quale non poteva rifiutare nulla. Quando un amico comune gli disse che bisognava salvarlo – e qui siamo negli anni Cinquanta del secolo scorso – Dürrenmatt se ne fece carico ospitandolo in casa con esiti disastrosi: Hohl insultava la moglie dell'ospite e ne spaventava i figli con urla da squilibrato, soprattutto la notte, in cambio pretendeva un silenzio di tomba il giorno, quando «lavorava».

Evidentemente poteva convivere soltanto con le sue frasi, che appendeva con metodo come panni

stesi e a volte declamava a gran voce dalla finestra gesticolando come un selvaggio. La sua opera è costituita perlopiù da raccolte di queste frasi che esaltano il frammento, la discontinuità, l'eccentrico, l'incompiutezza, l'illuminazione dell'aforisma e i cui titoli sono tutto un programma, *Sfumature e dettagli* o più semplicemente *Note*, che è la più imponente; ottocento pagine di appunti cesellatissimi, asserzioni, sogni, pensieri, ricordi, descrizioni di vita quotidiana.

In questo scenario, sembra fare eccezione *La salita* (riproposta da Sellerio nella traduzione di Umberto Gandini, con una nota di Davide Longo, pp. 123, € 14,00), che seppure breve si colloca anch'essa in una dimensione a metà tra un racconto lungo e un quasi romanzo, ovvero in quella misura difficilissima della novella che soltanto in pochi riescono a padroneggiare davvero. Hohl l'ha scritta alla maniera dei suoi appunti: convivendoci. Terminò la prima stesura quand'era appena ventiduenne, prima di darsi anima e corpo alla prosa non narrativa, quindi tenne quel testo con sé per mezzo secolo, tornandoci sopra nel tempo, ritocandolo e pubblicandolo soltanto nel 1975, quando di anni ne aveva ormai settantuno.

La storia segue due giovani amici, Johann e Ull, nel loro spostarsi da un verde villaggio alpino in estate alle cime severe di una montagna che danno «l'impressione di una nave molto grande che s'inoltri non tanto in un mare terrestre, quanto nell'eternità». E basta un'immagine come questa per intuire che il racconto pure se perfetto nella struttura, privo di divagazioni astratte e tutto volto a una restituzione nitida dei fatti e delle cose, guarda al metafisico, al sublime. «Hohl è un uomo di pensiero – chiosava Dürrenmatt – mentre noi, se consideriamo con attenzio-

ne il pensiero, non lo siamo: cediamo al pensiero per dedicarci alla metafora. Hohl è necessario, noi siamo contingenti. Noi documentiamo ciò che è umano, Hohl lo stabilisce».

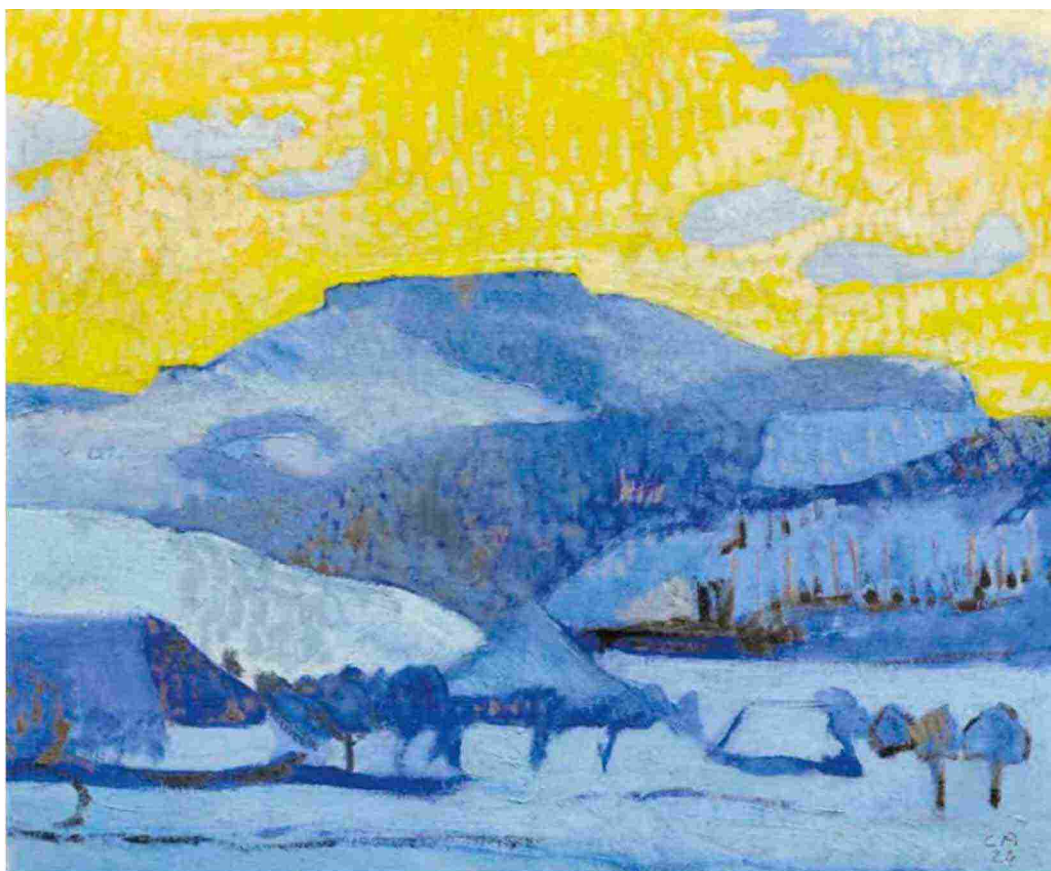
I due giovani – come a incarnare due essenze – sono infatti diversi, uno lungo e asciutto, l'aria un po' assonnata, il secondo non altrettanto alto, più compatto nella struttura e più attento, l'occhio indagatore, sempre orientato verso l'alto. Entrambi sono alpinisti esperti, ma reagiscono in modi opposti alle realtà della montagna, che sono poi le realtà della vita: la bellezza, il cambiamento, gli ostacoli, il pericolo. In particolare il pericolo, perché i due non hanno scelto il periodo migliore per la scalata. La stagione estiva è appena agli inizi e i pendii più alti sono ancora molto innevati. Di fronte a questa e altre difficoltà, uno resta risoluto e concentrato sulla meta, la vetta. L'altro ha invece un atteggiamento passivo e si limita ad assistere agli eventi, finché rinuncia. A quel punto, anche il risoluto dovrebbe desistere perché raggiungere la vetta da solo è pressoché impossibile, ma prosegue indefesso. Quali siano i pensieri dei due personaggi non è dato sapere. I giovani parlano pochissimo e dicono comunque cose in apparenza banali, salvo quando, all'apparizione di una massa di seracchi, uno dei due pronuncia una sola parola – *Terribile* – dandogli un valore espressivo che neanche il migliore attore del mondo sarebbe in grado di replicare. Il senso di questa scalata – questione che serpeggia nel racconto fin dalle prime pagine – si dissolve nel confronto con la montagna, proprio come la ricerca di un senso si smarrisce spesso nei labirinti della vita.

Fiducia nel mondo

Non resta che salire con fiducia, anche in solitudine. Come scrisse

Hohl in uno dei suoi appunti: «I più grandi, che sono i solitari, hanno fiducia nel mondo». Deve essere per questo che Hohl ha rimaneggiato *La salita* per una vita intera: era in fin dei conti il racconto della montagna che scalava in fiduciosa solitudine ogni giorno nel suo scantinato, quella dei suoi appunti. Non per niente, la sua idea di vita e di mondo era «Tutto è opera». Come a dire: nell'opera attraverso la vita, e nella vita attraverso l'opera, dove vita sta per montagna e opera per salita.

Da **Sellerio**, scritto a 22 anni, questo testo fu rimaneggiato senza sosta, e finalmente pubblicato dopo i 70



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157